

## Periodici Iai, dall'Europa alla Cina

Sono usciti i nuovi numeri di OrizzonteCina e Working Papers, periodici dell'Istituto affari internazionali. Questi i temi, rispettivamente: «Forza e dilemmi di un gigante economico a medio reddito» (OrizzonteCina è edito con T.wai, sul cui sito è accessibile gratuitamente); Working Papers, dedicato all'attualità italiana, europea e internazionale, riflette su Siria, Kosovo, Azerbaijan, crisi europea, sostenibilità. [www.iai.it](http://www.iai.it) - [www.twai.it](http://www.twai.it)

IRAN / 1

# Una guerra all'ombra della bomba

Sono dieci anni che continua il braccio di ferro con il Paese. Mentre la diplomazia è in stallo, il Mossad si muove con attacchi mirati sotto copertura: l'analisi di due israeliani

di Gianfranco Bangone

**L**e trattative internazionali per il nucleare iraniano sono da molto tempo in una fase di stallo: negli ultimi mesi il governo di Teheran ha incontrato in tre occasioni il cosiddetto gruppo P5+1, formato dai rappresentanti dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina) con l'aggiunta della Germania. I tre meeting, che si sono tenuti rispettivamente a Istanbul, Baghdad e Mosca, sono finiti con un nulla di fatto perché le posizioni delle parti sono troppo distanti. Il P5+1 continua a chiedere il blocco delle attività di arricchimento dell'uranio, ma Teheran ribatte che è un suo diritto. Va così da anni e non si vedono schiarite all'orizzonte.

L'Iran è sottoposto a un regime di sanzioni da quasi un decennio, ma negli ultimi due anni c'è stato un drastico inasprimento: oggi alle sue banche non è più consenti-

**Omicidi, sabotaggi industriali: Raviv e Melman temono si opti per un salto di scala e un intervento militare. Per loro più efficace è il solo embargo**

to di fare transazioni internazionali, per cui è quasi impossibile ottenere lettere di credito in dollari per l'import-export, e infine c'è l'embargo dei suoi prodotti petroliferi. Ma nel braccio di ferro con il regime teocratico di Teheran non ci sono soltanto gli Stati Uniti: dal 1° luglio di quest'anno i Paesi membri dell'Unione europea non possono più importare greggio dall'Iran, provvedimento che Bruxelles aveva già annunciato a gennaio se non ci fossero stati sviluppi positivi nelle trattative. Il regime degli ayatollah sta pagando prezzi durissimi per le sue attività nucleari visto che le sanzioni hanno pesanti ricadute economiche: nel giro di 18 mesi il valore di cambio per il dollaro è passato da 8.000 a 20.000 rial, il prezzo di alcuni generi alimentari è salito alle stelle e negli ultimi sei mesi le esportazioni

petrolifere sono crollate del 30 per cento.

Ma il duro confronto con l'Iran non si esaurisce con le sanzioni perché c'è in atto, da anni, una guerra sotterranea: nel 2010 tre fisici iraniani che lavoravano al programma nucleare sono stati assassinati mentre guidavano nel caotico traffico della capitale, nel 2011 c'è stato un altro attentato nei confronti di un ingegnere metallurgico e infine nel gennaio di quest'anno la stessa sorte è capitata a un vice-direttore del sito di Natanz, lo stabilimento dove si arricchisce l'uranio. Non ci sono neanche più grandi dubbi che dietro queste "operazioni coperte" ci sia il Mossad, il servizio segreto israeliano, ma ora un libro appena uscito negli Stati Uniti (*Spies Against Armageddon*) ne rivela molti retroscena.

I due autori, Dan Raviv e Yossi Melman, non sono nuovi all'argomento visto che hanno dedicato al Mossad quattro libri: *Every Spy a Prince*, pubblicato nel '90, è stato per dodici settimane nella bestseller list del «New York Times». Lo stratega di questa guerra senza esclusione di colpi sarebbe Meir Dagan, direttore del Mossad dal 2002 al 2010, la cui filosofia è stata sempre di combattere il terrorismo e i nemici di Israele con le stesse armi. La sua biografia forse parla da sola: la madre lo ha partorito a Novosibirsk, in un treno che la deportava in un campo di sterminio nazista in Polonia. Quel che resta della sua famiglia emigra in Israele nel 1950 e Dagan, poco più che ventenne, combatte in un reparto di élite durante la Guerra dei Sei Giorni, immediatamente dopo comanda una delle più controverse unità delle Forze armate israeliane, la Sayeret Rimón, che opera sotto copertura nella Striscia di Gaza. Poi farà la guerra del Yom Kippur e quella del Libano del 1982. Nel 2002 viene nominato da Ariel Sharon direttore del Mossad, ma secondo Raviv e Melman c'è un particolare che più di tanti altri descrive bene la personalità di Meir Dagan. Nel suo ufficio ha sempre avuto in bella vista sulla scrivania una fotografia abbastanza eloquente: Raf Erlich Sloshny, immediatamente prima di essere assassinato a freddo da due soldati nazisti. «Nel profondo dei suoi sentimenti



MINACCIA | Missili iraniani

Meir si sentirà sempre un rifugiato», dice una fonte anonima del Mossad al Jerusalem Post.

Dagan lascia il servizio segreto nel 2010, ma ha da togliersi molti sassolini dalle scarpe: in una serie di esplosive interviste descrive un possibile intervento israeliano in Iran «una palese stupidità», perché metterebbe in serio pericolo la sicurezza di Israele, oltre a essere inefficace. Ma dicendo questo sconfessa le posizioni del premier Benjamin Netanyahu e del ministro della Difesa Ehud Barak, che minacciano il blitz da tempo. L'ex direttore del Mossad è fra i sostenitori della cosiddetta teoria del "collasso": le sanzioni contro l'Iran funzionano e sono una spina nel fianco del regime perché ne minano profondamente la credibilità, il resto lo farà il tempo, ovviamente nel caso di Dagan con l'aiuto delle operazioni coperte.

Raviv e Melman nel loro libro raccontano che i servizi segreti israeliani hanno in Iran una rete di "case sicure", ovvero una struttura clandestina: il Mossad, seguendo la filosofia del Kgb di era sovietica, avrebbe "educato" un certo numero di agenti tra i figli degli ebrei iraniani che dopo la rivolu-

zione del 1979 sono riparati in Israele. A loro vengono affidate le missioni più difficili e pericolose, per il resto si fa affidamento sulle minoranze etniche curde e azere su cui il regime di Teheran si è particolarmente accanito.

Le operazioni coperte non prevedono soltanto gli omicidi mirati, ma anche il sabotaggio industriale. Nel novembre del 2011 una serie di esplosioni radono al suolo il centro di Bid Kaneh, dove si produce il combustibile per i missili Shahab, ma ci sono anche una lunga serie di attentati informatici: il primo di cui si ha notizia è Stuxnet, un virus sviluppato nel centro nucleare di Dimona, che mette in ginocchio la filiera delle centrifughe di Natanz, l'ultimo in ordine di tempo (ed è di qualche settimana fa) riguarda il sistema informatico iraniano che gestisce le piattaforme petrolifere nel Golfo. C'è solo da aggiungere che la filosofia di Dagan è stata fatta propria anche dal suo successore al Mossad, Tamir Pardo.

**Dan Raviv e Yossi Melman, Spies Against Armageddon, Levant Book, Beirut, pagg. 354, € 28,00**

IRAN / 2

# I Bahai, una scossa all'Islam

di Farian Sabahi

**N**egli anni Ottanta dell'Ottocento un profeta persiano di nome Bahau'llah dà uno scossone alle fondamenta dell'Islam introducendo una serie di riforme tra cui la liceità del tasso di interesse, vietato dal Corano. È con questa mossa che Bahau'llah riesce a convertire alla nuova fede bahai molti ricchi mercanti che, in una fase di profonda trasformazione, potenziano i settori di attività in cui sono già operativi e si aprono a nuovi orizzonti. Ma andiamo con ordine.

Mentre si avvicina l'anniversario dell'occultamento del dodicesimo Imam, gli sciiti di Persia sono in attesa dell'apocalisse e del giorno del giudizio. Un'aspettativa incoraggiata dalla crisi economica e politica, successiva alle guerre con la Russia: sconfitto e umiliato, lo scià ha dovuto firmare i trattati di Golestan e Turkmanchik, cedere le ricche province del Caucaso meridionale e pagare le riparazioni allo zar. È in questo clima - aggravato da corruzione, epidemie, scorribande di nomadi nei villaggi e di delinquenti nelle città - che si fa strada una nuova religione mono-teista oggi diffusa in tutto il mondo.

Nato nel 1819 in una famiglia di mercanti di Shiraz, nel 1844 Sayyid 'Ali Muhammad afferma di essere il Báb, ovvero la "porta" al dodicesimo Imam. Quattro anni dopo, dichiara di essere lui stesso l'Imam e il portavoce di una nuova rivelazione che rende obsoleto il Corano e abroglia la legge islamica. Dà nuove indicazioni sulla preghiera, il digiuno, il pellegrinaggio e altri aspetti della vita quotidiana. Di primaria importanza sono le riforme sulla libertà di uomini e donne nel relazionarsi nello spazio pubblico, la necessità di attendere un anno per divorziare (mettendo fine al ripudio istantaneo dell'Islam), il divieto di convertire con la forza a non credenti e la legittimità del tasso di interesse.

Complice il clima sociale e religioso dell'epoca, in Iran il movimento bábì (del Báb) attrae numerosi fedeli diventando la prima manifestazione di protesta popolare che sfida, non solo a parole, la legittimità dell'establishment sciita e della monarchia caghiara. Le riforme minano le basi stesse dello scismo e della monarchia, e per questo gli ayatollah e lo scià mettono in atto misure repressive contro i fedeli della nuova religione e nel 1850 condannano a morte il Báb. A raccogliergli l'eredità sarà il suo seguace Bahau'llah che a Baghdad, dove lo scià lo ha esiliato, annuncia di essere «colui a cui Dio si manifesterà».

La maggior parte degli adepti del movimento accettano il suo messaggio e diventano perciò noti come bahai, ovvero seguaci di Bahau'llah. Ma la repressione continua e nel 1869 egli viene esiliato ad Aciri, nella Palestina settentrionale, dove nel 1873 scrive il *Ketab-e Aqdas*, il testo di giurisprudenza in cui le donne hanno la stessa dignità degli uomini, il matrimonio è raccomandato, il divorzio



IL FONDATORE | Una foto di Bahau'llah

consigliato, viene promossa la costituzione di Case della giustizia, si insiste sulla salute e sull'istruzione sia per i maschi sia per le femmine, e si abolisce il clero per sostituirlo con istituzioni elettive in modo democratico.

Come il suo predecessore, Bahau'llah presta particolare attenzione alle attività economiche, consentendo tassi di interesse moderati sui prestiti e attirandosi così le simpatie di alcuni mercanti sciiti per i quali questa legittimazione rappresenta un cambiamento positivo. Molte sono le conversioni. E violente le reazioni: i bahai vengono perseguitati e in tanti scelgono la via dell'esilio in Caucaso e nell'Asia centrale, ma non nell'Impero ottomano dove i sunniti sono contrari alla diffusione di quella che percepiscono come un'eresia sciita. In città come Ashgabat, Baku, Marv, Bukhara, Samarqanda e Tashkent il regime zarista e la popolazione si rivelano invece più tolleranti.

E persino curiosi. Tant'è che numerosi sono i documenti di diplomatici e ufficiali russi in missione in Iran e nelle città sotto il dominio dello zar e abitate dai bahai. Sono questi documenti, raccolti negli archivi di Mosca e San Pietroburgo e ora riproposti da tre accademici di università israeliane, a gettare nuova luce su questa fede - che a Haifa ha il suo tempio, perché qui è sepolto Bahau'llah - la cui diffusione in Caucaso e Asia centrale va di pari passo con l'espansione delle colonie di mercanti persiani che cercano di diversificare i propri investimenti (e il rischio connesso) in Paesi diversi e oltre frontiera sfuggono non solo alla repressione religiosa ma anche alle espropriazioni di una monarchia ormai in bancarotta.

**The Baha'is of Iran, Transcaspia and the Caucasus, vol. 1 Letters of Russian Officers and Officials e vol. 2 Reports and Correspondence of Russian Officers and Officials, a cura di Soli Shahvar, Boris Morozov e Gad G. Gilbar, I.B. Tauris, Londra, pagg. 290 e pagg. 234, € 105,00**

CONFLITTI DIMENTICATI

# Gli Stati Uniti contro il Pascià

di Andrea Malan

**J**ean-Jacques Annaud voleva farne un film, e il soggetto è stato per anni anche sul tavolo di Ridley Scott. Doveva chiamarsi "Tripoli", o "Le sponde di Tripoli". Gli ingredienti per un film d'azione ma con implicazioni politiche ci sono tutti: assalti dei pirati, assedi navali, sbarchi dei marines, battaglie nel deserto. Il tutto in uno scenario, quello libico, tornato l'anno scorso alla ribalta della cronaca per la vittoriosa rivolta contro Gheddafi.

La vicenda che ha attirato i due registi non ha però nulla a che vedere con l'attualità. Risale anzi ai primi dell'Ottocento, un'epoca in cui l'Europa era impegnata nelle guerre napoleoniche e la giovane repubblica americana non era ancora la grande potenza di oggi. Eppure il presidente Thomas Jefferson - uno dei padri della patria - fu costretto nel 1801 ad inviare una forza navale nel Mediterraneo e a ingaggiare una vera e propria guerra, durata fino al 1805, contro il pascià di Tripoli Jusuf Karamanli; una vicenda che per i protagonisti, lo scenario e lo svolgimento presenta più di un punto di contatto con molte guerre dei nostri tempi. E che dimostra (se ce ne fosse ancora bisogno) che la storia spesso si ripete, ma quasi mai viene studiata bene.

**Thomas Jefferson inviò una forza navale contro il signore di Tripoli Jusuf con una guerra preventiva per proteggere la flotta**

cali (signori della guerra, si chiamerebbero adesso) per vedere risparmiate le proprie navi. Fino al 1776 le navi delle colonie americane dell'Inghilterra erano sotto la protezione di Londra; dal 1776 al 1783 furono protette dalla Francia, in base al trattato di amicizia fra i due Paesi. Con il trattato di Parigi del 1783 che sancì l'indipendenza, arrivò per gli Stati Uniti anche l'onere di proteggerci da soli.

Jefferson, che negli anni 80 del '700 era stato inviato da George Washington come ambasciatore a Parigi, cercò invano di costituire una coalizione in Europa; quando arrivò a sua volta alla

presidenza, nel 1801, si rifiutò di pagare i (crescenti) riscatti. Jusuf Pascià fece tagliare l'asta della bandiera di fronte al consolato americano ed espulse il console James Leander Cathart. A quel punto il presidente decise la guerra preventiva, inviando una squadra navale di fronte alle coste della Libia. Una decisione epocale, visto che erano fra le uniche navi da guerra di cui gli Stati Uniti disponevano.

Per due anni successe poco. L'ex console Cathart e il suo collega di Tunisi, un avventuriero di nome William Eaton, presentarono a Jefferson un piano per rovesciare il regime di Jusuf (vi ricorda qualcosa?): l'idea era di aiutare il fratello in esilio di Jusuf, Hamet Karamanli, a guidare una rivolta popolare contro il "tiranno". L'allora segretario di Stato di Jefferson, James Madison, era conscio del fatto che si trattava di una ingegneria negli affari di un altro Paese: "La repubblica non si intromette nelle vicende interne di altri Paesi - scrisse - ma non è ingiusto, nella ricerca di una pace ragionevole, sfruttare la "cooperazione ostile" di altri". A fuggire gli ultimi dubbi fu - nel giorno di Halloween del 1803, un episodio in stile Baia dei Porci: la fregata Philadelphia, impegnata nel blocco navale di Tripoli, si arenò davanti al porto regalando a Jusuf Pascià una cannoniera e 300 ostaggi americani. Un mese dopo Eaton riesce a farsi ricevere da Jefferson, dal quale ottiene 20mila dollari, mille fucili e il titolo di "Agente della Marina per i regimi di Barberia". Mentre il Governo Usa prosegue gli sforzi diplo-



PADRE DELLA PATRIA | Thomas Jefferson (1743-1826) fu il terzo presidente degli Stati Uniti, il suo mandato durò dal 1801 al 1809

matici e cerca di riscattare gli ostaggi al minor prezzo (giocando su due tavoli, come in molte vicende successive). Eaton si lancia nella parte più avventurosa della vicenda: raggiunge Hamet in Egitto ai primi del 1805 e assembla un'armata Brancaleone di 38 mercenari greci, qualche decina di avventurieri di altre nazionalità, 8 marines e poche centinaia di arabi. Dopo una marcia di 1.000 chilometri il corpo di spedizione conquista Derna e respinge il contrattacco di Jusuf. Con l'organico ormai gonfiato a 2mila unità, Eaton si dice pronto a marciare su Tripoli. Ma la realpolitik ha la meglio ancora una volta: Jefferson sfrutta la vittoria di Derna per far abbassare le pretese a Jusuf, e con soli 60mila dollari riporta a casa i 300 ostaggi con la promessa, da parte del pascià, di non attaccare più le navi americane. Una promessa durata lo spazio di un mattino: ci vorrà una seconda guerra americana nel 1815, e solo l'intervento francese ad Algeri nel 1830 porrà fine alla pirateria nel Mediterraneo.

Eaton, che aveva chiesto invano al presidente di poter continuare le ostilità, si imbarcò su una nave americana di fronte a Derna e riuscì a malapena a sottrarre Hamet alla vendetta del fratello Jusuf, facendolo uscire di nascosto dalla città (a Saigon nel 1975, non tutti i collaboratori degli americani furono così fortunati). "Li lasciamo in mano ai nemici perché hanno la sola colpa di essersi fidati troppo di noi" scrisse allora amaramente Eaton. Quest'ultimo rimase un eroe popolare per tutto l'800, ma l'eco delle sue gesta si spense poi quasi del tutto. Per una vicenda che ha un gran numero di paralleli con la storia recente, la sua spedizione ha lasciato poche tracce nella storia Usa. Quella più significativa è la prima strofa dell'inno dei marines: "Dai palazzi di Montezuma alle sponde di Tripoli, ci battiamo per il nostro Paese in cielo, terra e mare".